

Gian Francesco Malipiero

L'Orfeide

Opera in tre parti

TESTI DI GIAN FRANCESCO MALIPIERO

**LA MORTE DELLE MASCHERE
SETTE CANZONI
ORFEO (ovvero l'ottava canzone)**

**Prima rappresentazione:
Dusseldorf, 31 ottobre 1925**

LA MORTE DELLE MASCHERE

Un preludio

PERSONAGGI

L'impresario

Arlecchino (*tenore*)

Brighella (*baritono*)

Il dottor Balanzon (*baritono*)

Il Capitan Spaventa di Valle Inferna (*basso*)

Pantalone (*baritono*)

Tartaglia (*tenore*)

Pulcinella (*tenore*)

Orfeo (*tenore*)

I personaggi delle sette canzoni

Il cieco, la sua donna, il cantastorie.

Un monaco. la madre, il figlio.

Una fanciulla col suo innamorato.

Un'altra fanciulla col suo innamorato.

Il campanarfo. Il lampionaio.

La compagnia del carro della morte.

I pagliacci. Una mascheretta

Composto 1921/22

Una stanza piuttosto ampia. Alla parete di sinistra un grandissimo armadio.

La parete di fronte è occupata, per due terzi, da una lunga panca, molto primitiva, mentre verso destra si apre il vano di una porta, dalla quale si scorge, a un paio di metri di distanza, una tenda divisa nel mezzo, ma chiusa. Non si vede né dove comincia, né dove finisce.

Nella parete di destra una porta chiusa. Nel mezzo della stanza un piccolo palco. Vicino all'armadio, ma alquanto in avanti, su di una poltrona, siede l'impresario. Indossa un'ampia veste nera, ha un grande berretto in testa, pure nero, e un paio di occhialoni che gli danno l'aspetto di un gufo. Tiene in mano uno scartafaccio e nell'altra una penna d'oca e scrive.

Sulla panca seggono in fila, le sette maschere. A un cenno dell'impresario, Brighella si alza e sale sul palco.

BRIGHELLA

Eccomi! Ecco Brighella il grande bergamasco, famosissimo per le sue astuzie.

Sotto le umili spoglie del domestico ho servito i più nobili cavalieri, le più insigni dame d'Italia.

Ho varcato le Alpi e passato il mare.

Di quando in quando ho scosso il giogo della servitù, ma il destino mi è stato avverso quando ho voluto abbandonare la livrea.

Spesso fui tradito dalla mia loquacità, ma talora ho saputo guidare le sorti di illustri amori, restando muto e senza peccare di venalità.

Pure ho fatto il bene per il bene, così, per un capriccio, forse perché sono Brighella il grande bergamasco...

ARLECCHINO

interrompendolo e raggiungendo d'un salto il palco

Bergamasco, bergamaschissimo e non meno illustre è puree Arlecchino, il povero Arlecchino, vittima della fame e per questo da tutti vilipeso. Sembra balordo, scimunito, perché ragiona secondo gli estri dell'appetito, ma ha pure viaggiato il mondo e resi immortali i suoi lazzi e il suo vezzoso sembiante.

Gli amori di Arlecchino hanno fiorito fra i profumi della cucina, ma anche qualche bella dama l'ha fatto spasimare quanto la cantina del parone.

Spesso mi sento dir da <una> vezzosa bocca sei bello, grato, amabile o caro mio Arlecchin. E spesso in un sospir che passa e che mi tocca, godo sentir che invidiano gli amanti il mio destin.

IL DOTTOR BALANZON

sale solennemente il palco

Basta! Basta! Silenzio! Crapulone che vai per le cucine le pentole fiutando. Io! Io! Io sono la scienza, sono lo spirito della dotta Bologna! Bononia docet! Bononia docet! Bononia docet! E perché dotta? Perché è la patria del Dottor Balanzon, più celebre d'Esculapio, d'Ippocrate, di tutti i grandi dottori del passato e dell'avvenire.

Inciampa e cade sul palco. le maschere ridono

Avete riso perché ho inciampato?

Ma inciampando potevo rompermi il capo, rompendomi il capo, sarebbe venuto il medico e mi avrebbe ordinato qualche farmaco, i farmaci si fanno di droghe, le droghe vengono dall'Oriente, dall'Oriente venne la sapienza secondo Aristotele, Aristotele fu maestro di Alessandro Magno, costui fu padrone del mondo, il mondo è sostenuto da Atlante, Atlante ha gran forza, con la forza s'alzano le colonne, queste sostengono i palazzi, i palazzi son fatti da muratori, i muratori son condotti dagli architetti, gli architetti sanno il disegno, il disegno è un'arte liberale, le arti liberali sono sette, sette i savi della Grecia, protetti da Minerva, Minerva è vergine, vergine è la giustizia, questa si arma di spada, la spada è dei soldati, i soldati vanno alla guerra, in guerra si uccide con palle, le palle sono lo stemma di Firenze, Firenze è metropoli della Toscana, di qui nacque il bel parlare, principe del bel parlare fu Cicerone, Cicerone era senatore di Roma, Roma ebbe dodici Cesari, dodici sono i mesi dell'anno, l'anno è diviso in quattro stagioni, quattro sono gli elementi: aria, acqua, fuoco e terra; la terra s'ara coi buoi, i buoi han la pelle, la pelle si concia, conciata diventa cuoio, dal cuoio si fanno le scarpe, le scarpe si mettono ai piedi, i piedi son fatti per camminare, camminando ho inciampato, inciampando

sono venuto qui e vi dico buon dì.

Ritorna pure al suo posto

IL CAPITAN SPAVENTA DELLA VALLE INFERNA

sguaina la spada e vibra un forte colpo al palco

Corpo di Marte!

Ulisse, Achille, Telemaco, Orlando, Rolando,
Rinaldo, Astolfo, Aquilante, Ruggiero,
Bradamante, il Capitan Spaventa di Valle
Inferna tutti li mette nel sacco.

Il tiro schioppettate, coltellate, stoccate, chiat-
tonate, fendenti a destra, a sinistra, di sopra, di
sotto.

S'odono squilli di tromba, rulli di tamburo.

Il Capitan Spaventa ascolta preoccupato

Vorrei fare da smargiasso,
da gradasso
mi ci sforzo ma non posso,
gran paura
la natura
si degnò cacciarmi addosso.
Dica pur chi vuol dire,
meglio è un brutto fuggir che un bel morire.

Si ritira al suo posto

PANTALONE

sale tranquillamente sul palco

Io, Pantalone dei Bisognosi, veneziano, per
secoli e secoli ho vissuto sulle scene del
mondo, rappresentando l'onestà, l'amor
paterno, e qualche volta l'avarizia e l'amor
senile.

Fui ministro, ambasciatore, in Cina, in Francia,
in Ispagna, bazzicai col Turco, col Gran Mogol,
sempre rimanendo fedele alla mia grande
patria.

Da Venezia lontan do mile mia
no passa dì che no me vegna in mente
el dolce nome de la patria mia
el linguazo e i costumi de la gente.

Si copre il volto con le mani e rimane pensoso

TARTAGLIA

*salendo sul palco, scuote Pantalone che ritorna a
passi lenti al suo posto*

Ta ta ta ta Tartaglia è pu pu pu pu pu pure

un personaggio illustre!

Ta ta ta ta Tartaglia è stato mi mi mi mi mi
ministro!

Ta ta ta ta Tartaglia è stato anche re di Mo
mo Monte te rotondo!

Ta ta ta ta ta ta ta ta...

PULCINELLA

sale sul palco, Tartaglia raggiunge il suo posto

Ta ta ta ta ta ta ta ta ta ta.

Trallera, trallera, trallera, trallera.

Di Napoli ecco il campione!

Ecco il re di tutti i pulcinelli!

Napoli! Napoli! Napoli! Napoli!

Il tuo sole mi fa cantar, danzar,

saltar, cantar, danzar la tarantella.

Napoli! Napoli! Napoli! Napoli!

Il tuo cielo è troppo bello per non

cantar, danzar, saltar, cantar,

danzar la tarantella.

Diventando improvvisamente patetico

Non son allegro più, non son più quello,
sono un pellegrino sfortunato,
non mi chiamate più, mai più Pulcinella,
Ah, menicò, menicò, menicò,
chiamatemi Pulcinella disgraziato.

LE ALTRE MASCHERE IN CORO

Ah, menicò, menicò, menicò.

PULCINELLA

Canta Colombina che la chitarra ho già accor-
data con lo le ro le.

LE ALTRE MASCHERE IN CORO

Ah, menicò, menicò, menicò.

PULCINELLA

Piange Pulcinella, quando è innamorato,
e lero lero vreccia,
e lero lero vreccia.

Piange Colombina, quando è innamorata,
e lero lero varra,
e lero lero varra.

Ride Pulcinella, se ama Colombina,
e lero lero vreccia,
e lero lero vreccia.

Ride Colombina, se ama Pulcinella,
e lero lero varra,
e lero lero varra.

Tutte le maschere si mettono a danzare attorno a Pulcinella. L'impresario sempre osserva e scrive, Improvvisamente irrompe nella stanza un uomo vestito di rosso, dalla faccia mostruosa e armato di uno scudiscio che agita minacciosamente. Fa cadere a gambe all'aria l'impresario che se ne va carponi dalla porta di mezzo. Confusione generale. Indi apre l'armadio, vi fa entrare le sette maschere e ve le rinchiude, Poscia butta lo scudiscio, si toglie la maschera e il vestito rosso. Appare nel costume «come si vuole raffigurare» Orfeo, con la cetra in mano. Apre la porta di destra.

ORFEO

chiamando

Entrate! Entrate! Avanti, entrate!

Si presentano i personaggi delle «Sette canzoni» i quali, dopo aver sfilato dinanzi a Orfeo, vanno a riunirsi nel mezzo della stanza.

ORFEO

nominandoli man mano entrano

Il cieco, la sua donna, il cantastorie. Un monaco. La madre, il figlio. Una fanciulla col suo innamorato. Un'altra fanciulla col suo innamorato. Il campanaro. Il lampionaio. La compagnia dela carro della morte. I pagliacci. Una mascheretta.

Dopo che tutti sono riuniti in un gruppo

Bravi! Grazie! Tutti avete risposto all'appello di Orfeo, che vi ha qui riuniti per annunziarvi «La morte della maschere» e per invitarv a cantare, come già cantavate al di là di quella porta, nelle vie, nelle vostre case, nelle chiese: quella porta ora non vi deve dividere dalla vita. Passate! Avanti! Passate di qua.

Tutti entrano e dispaiono dietro la tenda. Orfeo li segue per ultimo. Le maschere prigioniere bussano dall'interno dell'armadio e gridano

MASCHERE

Abbiamo fame! Abbiamo fame!
Aprite!

Arlecchino riesce a liberarsi uscendo dall'alto dell'armadio e saltando a terra.

ARLECCHINO

Non sarà mai vero che Arlecchino muoia di fame.

Scappa dalla porta di destra.

SETTE CANZONI

Sette espressioni drammatiche

PERSONAGGI

I vagabondi

Il cieco

Il cantastorie (*baritono*)

Una giovane donna

Alcuni passanti

A vespro

Una donna

Un frate

Voci interne

Il ritorno

La vecchia madre (*soprano*)

Il figlio

Voci interne

L'ubriaco

L'innamorato

Una donna

L'ubriaco (*baritono*)

Un vecchio

Alcuni passanti

Composto 1918/19

La serenata

Una fanciulla

L'innamorato (*tenore*)

Voci interne

vagabondi

Il campanaro (*baritono*)

Voci interne

L'alba delle ceneri

Il Lampionaio (*baritono o tenore*)

Le beghine

La compagnia del carro della
morte

I pagliacci

Una mascheretta

I° I VAGABONDI

*Le prime ore di sera. Una strada
Nel centro una porta chiusa a cui si sale per due
gradini.*

*Entrano i vagabondi: il cieco, un uomo di media
età, appoggiato al braccio di una giovane donna,
cammina lentamente tenendo una chitarra sotto
l'altro braccio. Dietro di loro il cantastorie, giovane
e robusto.*

*Fanno sedere il cieco sui gradini della porta; egli
posa il cappello rovesciato dinanzi a sé per racco-
gliere l'elemosina, e comincia a preludere sulla
sua chitarra.*

*Il giovane, guardando sempre fissa la donna, che
s'è messa a sedere accanto al cieco, canta:*

IL CANTASTORIE

La mi tenne la staffa,
e io montai in arcione:
la mi porse la lancia,
e io imbraccia la targa;
La mi porse la spada,
la mi calzò lo sprone;
la mi mise l'elmetto,
io gli parlai d'amore:
a dio bella sora,
ch'io me ne vo a Vignone.

*(Alcuni passanti senza fermarsi lasciano cadere
qualche moneta nel cappello)*

et da Vignone in Francia
per acquistare honore.
S'io fo colpo di lancia
farò per vostro amore:
s'io moro alla battaglia,
moro per vostro honore:
diran le maritate,
morto è il nostro Amadore:
diran le pulzelle
morto è per nostro amore:
diran le vedovelle
vuolegli fare honore:
dove il sotterreremo?
in Santa Maria del Fiore;
di che lo coprirremo?
di rose et di viole.

*(Egli suggestiona la donna col suo canto, ed infine,
con un gesto quasi imperioso, le impone di seguirlo.
Ella si alza, pone nel cappello del cieco del denaro
avvolto in un fazzoletto. Se ne vanno silenziosi.
Il cieco rimasto solo continua per un poco a improv-*

visare sulla chitarra.

*Poi si leva, chiama la donna, intuisce, raccatta il
cappello, trova il denaro, lo prende e lo getta vio-
lentemente a terra. Vacillando, a tentoni se ne va
dalla parte opposta di dove se ne sono andati i due
amanti.*

II° A VESPRO

L'interno di una chiesa.

*Nel mezzo, fra lo scintillio dei voti d'argento,
un'immagine miracolosa della Madonna, dinanzi
alla quale ardono sette grossi ceri. Un poco più a
destra una porta socchiusa.*

È il tramonto.

*Dal coro giungono, continue, le voci dei frati reci-
tanti le litanie.*

*Entra una donna vestita di nero, si inginocchia
davanti all'immagine della Vergine e prega fervida-
mente.*

*Un frate, facendo risuonare un gran mazzo di
chiavi che gli pende dalla cintura, gira su e giù,
intento ai preparativi della chiusura del tempio.
Spenti sei dei sette ceri, s'avvede della donna, e toc-
candola sulla spalla le fa segno di uscire. La donna
non si muove, e allora egli la scuote con forza, ella
si alza, esce.*

*Il frate chiude la porta, gira la grossa chiave che
stride.*

Spegne il settimo cero.

Oscurità.

III° IL RITORNO

Giorno piovigginoso d'autunno.

L'interno di una stanza.

Una finestra e una porta, chiuse.

*Seduta su di un seggiolone la vecchia madre
demente, piange il figlio perduto.*

LA VECCHIA MADRE

O morte dispietata,
tu m'hai fatto gran torto;
tu m'hai tolto mio figlio
ch'era lo mio conforto.
Già mai non vidi giovane
di cotanto valore
quanto era lo mio figlio
che mi donò il Signore.

*S'interrompe: Le balena il ricordo di un'antica can-
zone con la quale solea addormentare il suo bam-
bino.*

Dolce sonno, dal cielo scendi e vieni
 Vieni a cavallo e non venire a piedi;
 Vieni a cavallo in un cavallo bianco,
 Dove cavalca lo Spirito Santo:
 Vieni a cavallo in un bel cavallino,
 Dove cavalca anche Gesù Bambino.
 Falla, la nanna, ne li dolci sonni!
 Mamma ti canta, e tu, piccino, dormi!

Bruscamente il dolore la riafferra

O figlio, figlio, figlio, figlio amoroso giglio,
 figlio, chi dà consiglio, al cor mio angustiato?
 Figlio, occhi giocondi, figlio, co non rispondi?
 figlio, perché t'ascondi dal petto ove se' lat-
 tato?

*Ha un'altra visione, le sembra di giuocare col suo
 bambino*

Fila, fila lunga!
 La mamma si raggiunga:
 Si raggiunga la badessa.
 Si canterà la messa;
 La messa e il mattutino.
 Si farà un bello inchino.
 L'inchino è bello e fatto:
 Si farà la pappa al gatto.
 Il gatto non la vòle:
 Si darà alle gattaiole.
 Le gattaiole son sotto il letto:
 Ci daranno un bel confetto.

Ancora più angosciata riprende il lamento

O figlio, figlio, figlio, figlio amoroso giglio,
 figlio, chi dà consiglio, al cor mio angustiato?
 Figlio, occhi giocondi, figlio, co non rispondi?
 figlio, perché t'ascondi dal petto ove se' lat-
 tato?

Passano cantando alcuni giovani

VOCI INTERNE

All'erta all'erta, che il tamburo suona:
 i Turchi sono armati alla marina,
 la povera Rosina è prigioniera.
 All'erta all'erta che il tamburo suona.

Ella ascolta.

*A un tratto s'apre la porta e appare il figlio, che si
 precipita verso la madre. la demente indietreggia,
 lo respinge quasi ed è presa da un riso convulso e
 sinistro. Poi s'irrigidisce e fisso lo sguardo nel vuoto
 cade pesantemente a sedere sul seggiolone.*

Il figlio la guarda immobile.

IV° L'UBBRIACO

Una strada.

*Nel centro una porta a cui si sale per due gradini,
 sopra la porta, all'altezza d'un primo piano piutto-
 sto basso, una finestra.*

Notte.

Alla finestra una donna in attesa.

*Poco dopo appare un giovane che si ferma e le
 parla sommessamente, aiutandosi coi gesti.*

La donna si ritrae dalla finestra.

*La porta si apre. Il giovane sta per entrare, ma
 s'arresta perché, non molto lontano, si sente il
 canto dell'ubriaco. Cessato il canto entra, chiude
 la porta.*

*Sopraggiunge, barcollando, l'ubriaco, si mette a
 sedere sui gradini della porta e canta:*

L'UBBRIACO

Canti ognun ch'io canterò
 Dondolo, dondolo, dondolò:

Di promesse io sono già stucco,
 Fa' ch'omai la botte spilli:
 Tu mi tieni a badalucco
 Con le mane pien' di grilli;
 Dopì tanti billi, billi
 Quest'anguilla pur poi sdrucchiola
 Per dir pur lucciola, lucciola
 Vieni a me, a me che pro?

Pur sollecito, pur buchero
 Per aver del vino un saggio,
 Quando tutto mi solluchero,
 Egli è Santo Anton di Maggio;
 Tu mi meni pel villaggio
 Per il naso come il buffolo,
 Tu mi meni pure a zuffolo:
 E tamburo or non più no.

Tanto abbiamo fatto cu, cu
 Che qualcun già ci dileggia,
 E se il gioco dura più
 Vedrai bella cuccuveggia:
 Tu sai pur che non campeggia
 La viltà ben con l'amore:
 Che le dentro, e che le fuore
 Fa' da te ch'io non ci fo.

Canti ognun ch'io canterò
 Dondolo, dondolo, dondolò...

Improvvisamente s'apre la porta ed il giovane,

uscendo in gran fretta, con una spinta fa ruzzolare a terra l'ubriaco.

Dalla stessa porta esce, mezzo vestito e armato di bastone, un vecchio che si mette a picchiare sodo sull'inopportuno cantore. Questi se ne va carponi, strisciando lungo il muro.

V° LA SERENATA

L'interno di una stanza.

È notte.

Nel centro una finestra aperta da cui penetra la luna; un po' più a destra una porta chiusa.

A sinistra un letto, sul quale giace un cadavere.

Dinanzi al letto due ceri accesi.

Una fanciulla inginocchiata e appoggiata al letto stesso, prega e singhiozza.

Dalla stanza attigua giunge monotono il mormorio delle donne che sommessamente recitano le preghiere dei morti.

Tutto ad un tratto dal di fuori s'ode, audace, una serenata.

L'INNAMORATO

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core

la fanciulla senza ascoltare intensifica la sua orazione

Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Ca per verce amore
Immantenente a voi mando lo meo,
Perché vi deggia dire
Com'eo languisco. e sento
Gran pene per voi, rosa colorita,
E non aggio altra vita,
Se non solo un talento,
Com'io potesse a voi, bella, venire.

Silenzio, interrotto soltanto dalla preghiera che giunge a ondate

Più calmo riprende il canto

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'ave tanto acceso.
Languisco innamorando,
Ond'io non trovo loco;
Chè Amore m'ha conquiso.

Pietanza a voi chiero,
E domando mercede;

Cà lo meo core crede
Morire in desianza.

Silenzio.

Le donne pregano sempre.

Dalla finestra entrano molti fiori lanciati dal cantore notturno che poi, esasperato dall'inutilità della sua serenata, canta furiosamente:

Acqua, vicini, chè nel mio core ardo,
Venite, soccorretelo per Dio!
Chè è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l'aiuto non sia tardo,
Sentomi consumare, ohimé, ho Dio!
Acqua, vicini, e non più indugiate,
Chè il mio cor brucia, se non l'ajutate.

Breve silenzio.

Violenti colpi alla porta.

Le donne cessano di pregare.

La fanciulla si alza e va ad aprire.

Entra l'innamorato, si ferma, guarda, comprende e s'inginocchia.

La fanciulla raccoglie da terra i fiori e li sparge sul letto.

VI° IL CAMPANARO

A sinistra un campanile di cui si vede soltanto la parte inferiore, con la porta aperta. Contiguo al campanile un muro piuttosto alto, che si prolunga verso destra. Nel centro del muro una grande porta ad arco acuto, pure aperta e nella quale si delinea l'orizzonte.

Atmosfera di fuoco: infuria un vasto incendio.

Giungono le grida della folla terrorizzata.

Il campanaro, con ritmo lento e grave, suona a stormo e intona una canzone molto contrastante con la scena che si svolge fuori dalla sua cella.

IL CAMPANARO

Una vecchia mi vagheggia
Vizza, secca infino all'osso,
Non ha tanta carne addosso
Che sfamasse una marmeggia.

Ella ha logra la gingiva,
Tanto biscia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva,
Da immolar bene i pennecci:
Sempre in bocca vi ha parecchi
Che 'l palato se gli invisca;

Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, che la morseggia.

Ella sa proprio di cuoio,
Quand'è in conchia, o di can morto;
O di nido d'avvoltoio;
sol col puzzo ingrassa l'orto;
Or pensate che conforto,
E fuggita è dalla fossa:
Sempre ha l'asima e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.

*(I lugubri rintocchi continuano sempre e l'incendio
a poco a poco diminuisce)*

Tuttavia il naso gli gocciola,
Sa di bozzima, e di sugna,
Più scrignuta è d'una chiocciola
poi d'un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna,
E vuole anco ch'io la baci:
Io la grido, oltre va' a giaci,
Ella intorno pur m'atpeggia.

Non tien l'anima coi denti,
Ch'un non ha per medicina:
I luccicanti ha quasi spenti
Tutti orlati di tonnina:
Sempre la virtù divina
Fin nel petto giù gli cola;
Vizza e secca è la sua gola
tal che un becco par d'accegchia.

Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in cielo:
Le sue poppe vizze e vuote
Paion proprio un ragnatelo:
Nelle brache non ha pelo,
Della peccia fa grembiule,
E più biascia che le mule,
Quando intorno mi volteggia

*Finita la canzone egli smette di suonare, va verso la
grande porta, vede che il fuoco è domato, ritorna sui
suoi passi, si mette a sedere davanti al campanile,
tranquillamente si accende la pipa.*

VII° L'ALBA DELLE CENERI

*Una strada di una piccola città. Casupole
Comincia ad albeggiare.*

*Entra canticchiando, il lampionaio e spegne alcuni
fanali primitivi.*

IL LAMPIONAIO

La mi tenne la staffa,
e io montai in arcione:
la mi porse la lancia,
e io imbraccia la targa.
A dio bella sora,
ch'io me ne vo a Vignone:
et da Vignone in Francia,
per acquistare honore.

*Tintinnano pettegole le campane della prima messa
di quaresima. Nero vestite passano, isolate e a
gruppi, le beghine che vanno alla chiesa.*

*S'avanza, da sinistra, a passi lenti, la compagnia del
carro della morte, borbottando*

COMPAGNIA DEL CARRO DELLA MORTE

Penitenza! penitenza!

*Esce da sinistra, correndo, un'allegra mascherata
di pagliacci, che sghignazzando si mette a danzare
intorno al carro funebre, impedendogli di continuare
per la sua strada.*

*Ad un tratto dal carro funebre s'alza, scattando, una
figura orribile a vedersi raffigurante la morte.
I pagliacci fuggono atterriti, uno di essi perde il ber-
retto.*

*Con ostentata solennità gli uomini del carro della
morte cantano:*

COMPAGNIA DEL CARRO DELLA MORTE

Dolor, pianto e penitenza
Ci tormentan tuttavia.
Questa morta compagnia
Va gridando penitenza.
Fummo già come voi sète,
Voi sarete come noi.
Morti siam, come vedete:
Così morti vedrem voi,
E di là non giova poi,
Dopo il mal, far penitenza.

Ancor noi per Carnovale
Nostri amor' gimmo cantando;
E così di male in male
Venivam moltiplicando.

O pel mondo andiam gridando
Penitenza, Penitenza!

Gridando sempre “penitenza, penitenza” se ne vanno, gravi nell’incedere. Con grande circospezione entra i pagliaccio che aveva perduto il berretto, e lo raccatta: nel rialzarsi si imbatte con una mascheretta che sta rincasando, l’abbraccia, la prende per la vita e saltando allegramente se ne vanno insieme.

ORFEO

ovvero l'ottava canzone

Rappresentazione musicale in un atto

PERSONAGGI

Nel primo teatro

Il re

la regina

Il loro seguito

Un cavaliere (tenore)

Una dama

Un venditore di bevande (tenore)

Il pubblico: dame e cavalieri

Nel teatro di sinistra

I parrucconi con le relative dame

Nel teatro di destra

I Fanciulli

Nel teatro di mezzo

Nerone (baritono)

Il suo servo

Agrippina (soprano)

Il carnefice

Orfeo (tenore)

Composto 1919/20

S'apre il primo velario

Appare un teatro del XVIII secolo.

Di fronte, il palcoscenico.

Dai due lati, porte, specchi e bracciali con candele accese.

Alcune file di poltrone sono disposte in modo che si vedono di schiena. nel mezzo della prima fila (verso il palcoscenico) due poltrone dorate che dominano sopra le altre.

Il secondo velario è abbassato.

Qualche spettatore è già al suo posto.

Entra una dama, seguita da un cavaliere, si mette a sedere in ultima fila, senza curarsi dell'ostinato corteggiatore.

IL CAVALIERE

(canta)

Da quel Guardo sì amoroso,
da quel Labbro sì vezzoso,
pien di grazie, e senza orgoglio;
come uscir può mai 'non voglio'.

Dolce par che poi sorrida...

Il madrigale è disturbato dal grido di un venditore di bevande

IL VENDITORE DI BEVANDE

(gridando)

Acqua di cedro!
Sciroppo d'arancio!

Il cavaliere per liberarsi dell'importuno acquista tutto il vassoio, lo fa deporre su di una poltrona accanto alla dama, a cui offre le bevande. Ma elle rifiuta, si alza e cambia posto. Il cavaliere non si arrende, la segue e riprende il madrigale.

IL CAVALIERE

(canta)

Da quel Guardo sì amoroso,
da quel Labbro sì vezzoso,
pien di grazie, e senza orgoglio;
come uscir può mai 'non voglio'.

Alcuni cavalieri che hanno osservato la scena prendono le bevande abbandonate e, con molta galanteria, le offrono alle loro dame

Il madrigale di nuovo viene interrotto dal grido del venditore di bevande, riapparso con un altro vassoio carico di bicchieri.

IL VENDITORE DI BEVANDE

(gridando)

Acqua! Acqua!
Acqua! Sciroppo!

Il cavaliere disperato abbandona la sala.

Entrano il re e la regina, con il seguito, e prendono posto in prima fila nelle due poltrone dorate.

Il re batte tre volte la mazza a terra e subito si apre il secondo velario.

Appaiono altri tre palcoscenici, uno accanto all'altro e con i rispettivi velari abbassati. Quello di mezzo, più stretto e alquanto più elevato, è parallelo alla ribalta (seconda) da cui distanzia un paio di metri. Gli altri due, molto più grandi, sono inquadriati da due cornici uguali e molto strette che verticalmente si uniscono ai pilastri del teatrino di mezzo e a quelli del palcoscenico che li contiene e sul quale appoggiano quasi allo stesso livello, dimodoché si vedono di scorcio.

Si apre il velario del palcoscenico di sinistra.

Appare un teatro barocco, tutto dorature, sfarzosamente illuminato e affollato da un pubblico di parrucconi che si vede di fianco essendo rivolto verso il teatrino di mezzo.

I parrucconi strpitano, battono i bastoni a terra in segno di protesta, perché la rappresentazione non comincia ancora.

Si apre il velario del palcoscenico di destra.

Appare un teatro decorato molto sobriamente. Parecchie file di panche semplicissime, pure rivolte verso il teatrino di mezzo, sono occupate esclusivamente da fanciulli di varia età, Anch'essi tumultuano per la lunga attesa.

I FANCIULLI

Vogliamo Nerone! Vogliamo Nerone!

Si aprono contemporaneamente i tre velari del teatrino di mezzo (dei quali due non si possono vedere) che agisce anche per il pubblico dei parrucconi e per quello dei fanciulli, essendo visibile da tre lati.

La scena di fondo rappresenta il panorama di Roam imperiale.

Entra Nerone che indossa la tunica ed è cinto dalla corona di lauro.

Ha la cetra in mano.

Egli è appeso a un grosso filo, come una marionetta, e anche le braccia e le gambe sono mantenute da fili. È seguito dal suo servo fedele, che è una marionetta autentica, e rimane sempre immobile in fondo alla scena attendendo gli ordini del padrone.

NERONE

Io son Nerone, eppure son Cesare, ossia Imperator, e pur poeta sono.
La mia lira freme, se vedo sangue e stragi, le lacrime e i lamenti infiammano il mio canto.
Io son Nerone, eppure son Cesare, ossia imperator, e pur poeta sono.

(rivolgendosi al servo)

Orsù, dunque, si massacrino diecimila schiavi.

Il servo parte.

Si odono i lamenti degli schiavi che vanno al supplizio.

NERONE

(accompagnandosi sulla cetra, canta)

Io ho rotto il fuscellino
per un tratto, e scilto il gruppo
e son fuor d'un gran viluppo
e sto or come susino.

Una certa saltaseccia
latta come la castagna,
che ha bella la corteccia
ma l'ha dentro la magagna,
fe' insaccarmi nella ragna
con suo' ghigni, e frascheria;
poi di me fe' notomia
quando m'ebba a suo dimino.

Ella mi ha tenuto un pezzo
già con la ciriegia a bocca;
ma pur poi mi son divezzo
tal che mai più me l'accocca:
mille volte in cocca in cocca
ha condotto già la pratica,
poi fantastica e lunatica
piglia qualche grillolino.

Sempre mai questa sazievole
è in su lezi, e smancerie:
una cosa rincrescevole
in su' borie in su' pazzie;
paga altrui di villanie,
quando tu gli fai piacere:
orsù il resto vo' tacere

e serbar nel pellicino.

*(I parrucconi protestano e mormorano.
I fanciulli applaudono e gridano)*

I FANCIULLI

Bravo Nerone! Bravo Nerone!

Il re e tutto il pubblico del primo teatro rimarranno sempre immobili, come pietrificati.

NERONE

(vogendosi al servitore che è ritornato in scena)

Ed or si sgozzi Agrippina, mia madre.

(Il servo parte)

LA VOCE DI AGRIPPINA

Figlio! Figlio!

Entra Agrippina trascinata dal carnefice (tutti e due marionette) che con un lungo coltello la sgozza sotto gli occhi del figlio.

Il carnefice parte ed il cadavere di Agrippina rimane sulla scena.

Il servo riprende il suo posto.

NERONE

(quanto mai ilare e soddisfatto canta accompagnandosi con la cetra)

La non vuol esser più mia,
la non vuol la traditora,
l'è disposta alfin ch'io muora
per amore e gelosia.

La non vuol esser più mia,
la mi dice, va' con Dio,
ch'io t'ho posto omai i oblio
né accettarti mai potria.

La non vuol esser più mia,
la mi vuol per uomo morto,
né giammai le feci torto,
guarda mo che scortesia!

La non vuol esser più mia,
la non vuol che più la segua
la m'ha rotto pace e tregua
con gran scorno e villania,

La non vuol esser più mia,
io mi trovo in tanto affanno,
che d'aver sempre il malanno

io mi credo in vita mia.

La non vuol esser più mia,
ma un conforto sol m'è dato,
che fedel sarò chiamato,
sarai tu spietata e ria.

I parrucconi di nuovo protestano e più forte gridano

I PARRUCCONI

Basta! basta! Assassino!

I fanciulli, invece, sempre applaudono e approvano gridando

I FANCIULLI

Bravo! Bravissimo!

NERONE

(rivolgendosi al servo)

Voglio vedere Roma in fiamme, s'incendi
l'Urbe!

(Il servo parte.)

All'orizzonte si vedono i bagliori della fiamme che a poco a poco crescono e si estendono su tutta la città.

NERONE

(ancora più esaltato e sempre accompagnandosi sulla cetra)

Io non l'ho perché non l'ho
quel che omai aver vorìa;
s'io l'avessi l'averìa
ma l'avrò quando l'avrò.

Lungo tempo son vivuto
aspettando d'aver bene
da chi sempre m'ha tenuto
in speranza <e> ancor mi tiene,
ma tal bene mai non viene,
ed incerto ognor promesse
vo pigliando ad interesse
da chi dice: io tel darò.

Mille volte dico meco:
tu l'avrai, non ti curare,
poi rispondo, e dico: cieco!
tempo perdi in domandare:
e così con tal variare
in pensier mi struggo e rodo,
e per me mai non v'è modo
d'aver quel ch'aver si può.

Orsù dunque alla buon ora
io l'arò, ma non so il dì;
ché d'aver non veggio ancora
se non ciance insino a qui;
ma se effetto avesse il sì,
che ogni giorno ho in pagamento
darei fine al vecchio intento,
che sospeso è tra sì e no.

Io pur penso e non riesce
l'importuno mio pensiero;
il desir tanto più cresce,
quanto men d'averlo spero:
talché son dal dolor fiero
aspettando vinto e stanco;
e di fede pur non manco,
finché vivo io sarò.

Dà un calcio al cadavere di Agrippina che ruzzola fuori dalla scena.

I parrucconi indignati s'alzano, urlano e minacciano Nerone con i pugni stretti e i bastoni alzati.

Alcune dame cadono svenute.

Grande confusione.

I fanciulli sono al colmo dell'entusiasmo, applaudono freneticamente e gridano:

I FANCIULLI

Bravo Nerone! Bravo Nerone!

A un tratto i tre palcoscenici spariscono avvolti nell'oscurità, senza però che si chiuda nessuno dei velari. Dopo una breve pausa si avvanza verso la ribalta (quella davanti ai tre teatri) una figura d'uomo, completamente bianca, che spicca sulla tela si fondo tutta nera che sarà abbassata per nascondere i tre palcoscenici, senza chiudere il secondo velario,

È Orfeo, vestito da pagliaccio con un liuto ad armacollo.

ORFEO

(rivolgendosi al pubblico settecentesco sempre immobile)

Sia gloria al vostro secolo!
Ho ammirato la vostra impassibilità!
Non vi siete turbati, né per le arti malvage del tiranno, né per le proteste dei parrucconi, né per la gazzarra dell'ingenua ragazzaglia.
Sia gloria al vostro secolo!
Voi forse mi credete un fantoccio come Nerone!
V'ingannate. Io sono Orfeo, ridotto in questo stato dall'avversa fortuna, Come col mio canto

ho già potuto ammansare le fiere, commuovere
 Cerbero, Plutone, così spero di commuovere
 pur voi e riscuotere il vostro applauso sincero.
 So quanto sia tenero il vostro cuore.

(accompagnandosi con il liuto canta)

Uscite o gemiti,
 accenti queruli, lamenti flebili,
 fuor dalle viscere.
 Correte o lacrime,
 fontane torbide,
 e 'n pioggia tiepida,
 per gli occhi languidi,
 stillate l'anima.
 Portate o Zefiri
 il mesto annunzio
 per tutta Arcadia,
 e questo spirito
 tra' vostri sibili
 confuso vadane.
 Prendete o calami,
 dolci reliquie
 del mio bell'Idolo,
 quel giusto debito
 che pagar licemi.
 Sospiri e fremiti,
 ch'ognor da' mantici
 del petto esalano,
 d'auretta musica
 gonfino gli organi
 de la mia fistula,
 sì che in memoria
 del caso tragico
 al nostro piangere
 con rauco strepito
 sempre risonino.
 Foreste tacite,
 muti silenzi<i>,</i>
 orrori inospiti,
 spelonche orribili,
 profondi baratri
 di fere estranie.
 Erbette floride
 aurette placide,
 fioretti teneri.
 Limpidi rivoli,
 fertili pascoli,
 frassini e platani,

roveri e salici,
 edere e pampini,
 Satiri e Driadi.
 Ramuscelli tremuli,
 augeletti garruli.

(A poco a poco tutti sono rapiti dal sonno e s'addormentano. Si vedono, le une dopo le altre, chinarsi tutte le teste. Solanto la regina non dorme ed ascolta estasiata il canto di Orfeo)

Rupi concave
 secretarie
 solitarie
 del mio misero
 infortunio,
 poiché vogliono
 stelle perfide,
 che 'n perpetuo
 resti vedovo
 d'ogni giubila
 siate (pregovi)
 testimoni<i></i>
 dell'esequie
 ch'oggi celebriamo
 non al tumulo
 del suo cenere
 ma del povero
 Dio di Menalo,
 ch'è cadavere
 miserabile
 e sostentasi
 per miracolo,
 e 'n quest'ultimo
 grave esilio
 brama ch'Atropo
 a la linea
 del suo vivere,
 che dee scorrere
 tutti i secoli,
 ponga termine.

Alla fine la regina si alza, tende le braccia a Orfeo, che con un salto la raggiunge. Si baciano e partono dalla porta di destra.

Tutti dormono e russano.

Quasi tutte le candele sono spente.

(Si chiude il primo velario.)

FINE DELL'OPERA